

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale O. Cist.

Individuo e comunità

Mi avete chiesto di meditare con voi sulla relazione tra l'individuo e la comunità, sull'importanza della vita comunitaria nella vita religiosa. La necessità di meditare questo tema deriva anche dal fatto che la relazione tra ogni religioso e la sua comunità sembra essere messa in discussione dall'atteggiamento dello Stato che, in diverse situazioni, non tiene più conto dell'appartenenza di certe persone a delle comunità di vita, soprattutto se si tratta di comunità religiose.

Un problema di sempre

Ma il problema della difficoltà di relazione tra gli individui e le comunità alle quali appartengono nasce veramente e principalmente dall'atteggiamento delle istanze civili, dalla cultura laica o addirittura laicista che ci circonda, dalla società postcristiana nella quale ci troviamo? Ne abbiamo l'impressione. Tuttavia, se guardiamo dietro di noi nel tempo, nei secoli, dobbiamo riconoscere che questo problema non è nato oggi. Si potrebbe illustrare questa difficoltà per l'uomo del XX secolo, del XIX, del XVIII e così via. Si passerebbe per l'uomo del VI secolo, del quale si è profondamente occupato san Benedetto, e poi per l'uomo di cui si sono occupati i padri e le madri del deserto, ecc.

Ascoltate per esempio questo brano tratto dal resoconto di una visita lasciato da due abati dell'Ordine Cistercense ai miei antenati dell'abbazia di Hauterive nel 1486:

«Mai e da nessuna parte osservano il silenzio, come se non fosse prescritto. Non dormono in un dormitorio regolare, ma ciascuno ha la sua camera sotto le volte del chiostro. Se il chiostro fosse chiuso la notte, non potrebbero uscire; ma non lo chiudono mai. Non vanno a cantare le ore nel coro, come è consuetudine nell'Ordine, ma dicono le loro preghiere in una specie di mensa, nella quale mangiano sempre non da un solo lato dei tavoli, come i religiosi, ma alla maniera dei clienti delle taverne (*tabernarii*), con i domestici e gli impiegati. Tuttavia avrebbero un refettorio abbastanza buono, se fosse un po' restaurato. (...)

I giovani monaci nel monastero sono ignoranti, ribelli, male istruiti, senza conoscenza del salterio, degli inni, dei cantici, delle antifone e delle altre cose necessarie; mal disciplinati, non conoscono nulla delle cerimonie dell'Ordine. Di questo male, la causa è l'abate, che li accetta come monaci prima che sappiano ciò che devono sapere, e poi costoro non imparano più nulla, né danno alcuna speranza per il futuro, a meno che Dio li aiuti! (...)

L'abate è avaro e mosso da una profonda cupidigia: venera solamente il dio denaro. (...)

I monaci possiedono beni propri, non ubbidiscono perché nessuno comanda loro, in quanto l'abate è lento e non si dedica a nient'altro se non all'avarizia. (...)

[Sulla Sarine] passano sempre alcune barche (...) sulle quali transitano uomini e donne d'ogni tipo; e c'è nel monastero una taverna pubblica, tenuta da un certo religioso, nella quale ci sono sempre donne dissolute e uomini che ve le conducono e che ogni tanto si picchiano tra loro, al punto che lì nascono molti scandali, anche per i religiosi, per colpa loro o degli altri; e il monastero stesso, a causa di questa taverna e della barca, è per tutti una strada comune e aperta, mentre si potrebbe fare diversamente. Ma chi fa qualche cosa? Assolutamente nessuno!» (Testo latino in *Mélanges à la mémoire du P. Anselme Dimier*, Arbois 1984, pp. 179-181).

La relazione tra l'individuo e la comunità dunque è stata sempre problematica, è sempre stata minacciata di dissociazione. C'è nell'uomo una forza che sembra attirarlo lontano dalla vita comunitaria. Oggi chiamiamo questo fenomeno «individualismo», mentre i nostri padri parlavano di *singularitas*. Fin dal primo capitolo della sua Regola, san Benedetto mette chiaramente in luce quale sia la posta in gioco quando l'uomo si scontra con questa tendenza. Se gli anacoreti e gli eremiti, che

«sono stati lungamente provati nel monastero» e «con l'aiuto di molti hanno imparato a respingere le insidie del demonio», sono pronti a passare da questo esercito fraterno «al solitario combattimento del deserto (*ad singularem pugnam eremi*)» (RB 1,3-5), i sarabaiti vivono «a due a due, a tre a tre o anche da soli (*singuli*), senza la guida di un superiore, chiusi nei loro ovili e non in quello del Signore» (RB 1,8).

C'è una solitudine che è il culmine della vita comunitaria, che nasce come un frutto maturo della vita comunitaria, e una solitudine che non vi entra nemmeno, che è rifiuto dell'esercizio e dell'esperienza di maturazione e di fioritura di sé che la vita comune offre e richiede all'individuo.

Già a Gerusalemme

Ma per comprendere meglio queste affermazioni così nette e perentorie di san Benedetto, risaliamo ancora nel tempo e nella storia della tensione tra individuo e comunità per arrivare fino alla prima comunità cristiana di Gerusalemme. Ora, il primissimo problema interno alla comunità, il primissimo scandalo all'interno della Chiesa di Cristo, e la primissima manifestazione di un individualismo che veniva a ferire la comunione, si trovano nell'episodio della frode di Anania e di Saffira.

Questa scena, che descrive un po' il peccato originale nella Chiesa che è appena stata animata dallo Spirito della Pentecoste, un peccato originale che ancora una volta è perpetrato da una coppia, può illuminarci sulla posta in gioco del nostro tema.

Credo che ritrovare nelle Sacre Scritture dei riferimenti a ciò che viviamo, a ciò che ci occupa e preoccupa oggi, è per noi essenziale per vivere le circostanze e i problemi attuali a una luce che non producono da sé stessi, a una luce che li illumina e ci permette dunque di vederli, di discernarli, di comprenderli e se possibile di farne qualche cosa di più che semplicemente constatarli, subirli e lamentarcene.

Non si tratta di fare del fondamentalismo biblico. Il fondamentalismo biblico è là dove la parola di Dio è messa al posto della realtà. La parola di Dio non sostituisce la realtà: la illumina, deve aiutarci a vedere la realtà ancora più realmente, in tutte le sue dimensioni, in tutta la sua verità. L'azione della parola di Dio nella realtà umana non è quella di modellare delle situazioni ideali, facilmente utopiche, ma di suscitare e motivare un movimento della libertà verso il bene, che si chiama conversione. Una realtà umana giudicata o, meglio, sottoposta a discernimento dalla parola di Dio, diventa una realtà davanti alla quale e nella quale la libertà si vede tracciata una strada di conversione, una strada dove il cambiamento della realtà comincia e anche si compie nel cuore dell'uomo, al cuore dunque della realtà creata.

Meditiamo allora sull'episodio della frode di Anania e di Saffira. Tocca molto da vicino la nostra tematica.

La comunione dei beni era fin dall'inizio della Chiesa un segno di appartenenza alla comunità. Come sottolineerà più tardi san Benedetto, si trattava di passare dal «suo» al «nostro», dalle «cose proprie» alle «cose del monastero» (RB 58,26). Il gesto di mettere i propri beni a disposizione della comunità era una testimonianza concreta e reale di appartenenza. Le cose, soprattutto i vestiti, sono simbolo della persona. Dare tutti i propri beni, spogliarsi, voleva esprimere l'affermazione di appartenere interamente alla Chiesa, al Corpo di Cristo, dunque a Cristo stesso. Era un segno di appartenenza della persona, e non un semplice gesto di sostegno alle opere della Chiesa, tanto più che, all'inizio, l'opera della Chiesa era la Chiesa stessa, perché i poveri non erano aiutati solamente col denaro, ma erano considerati come membri privilegiati del Corpo di Cristo. Ciò che si offriva loro era innanzitutto la fraternità, l'appartenenza alla comunità come risposta al bisogno fondamentale della persona, che era quello di poter aderire a Cristo Salvatore. Non era il denaro che li attirava, ma l'appartenenza, ed è nell'appartenenza che si condivideva con loro anche i beni materiali.

Poiché la comunione dei beni era questo, era un segno, una testimonianza di appartenenza alla comunità cristiana, doveva essere libera, non obbligatoria. E la Chiesa sapeva che la libertà umana di ciascuno è sempre il frutto di una maturazione, di un cammino, e che non si può improvvisare una decisione totale e definitiva. Anche la decisione totale e definitiva del martirio di sangue è il frutto del misterioso progresso di fede e di amore che Dio dà di compiere.

Stefano si è esercitato nella condivisione diaconale dei beni e nella testimonianza della predicazione prima di condividere per Cristo e per la Chiesa la sua vita e il suo sangue.

La simulazione di Anania e di Saffira è grave, non perché inganna la comunità sulla generosità di questa coppia, ma sulla loro libertà nell'appartenenza. Hanno simulato di essere totalmente liberi di appartenere totalmente alla comunità. Non hanno voluto ammettere davanti a tutti che la loro libertà era in cammino, che non era pronta a sacrificare tutto, che avevano bisogno di tempo, dell'aiuto della comunità e della grazia di Dio per crescere.

Appartenere alla comunità cristiana è necessario per la Salvezza, ma l'appartenenza deve essere libera, e per essere libera, deve essere vera, reale. La menzogna distrugge la verità della libertà, e dunque l'appartenenza alla comunità che dà accesso alla Salvezza.

Un'appartenenza finalizzata alla Trinità

Ma nell'episodio di Anania e di Saffira, e in modo speciale nelle parole di Pietro a ciascuno dei due sposi, ci viene presentato il senso ultimo di tutta la questione. Perché, fin qui, si potrebbe credere che l'onestà rispetto alla comunità sarebbe il valore supremo, e il criterio ultimo di coerenza, di libertà, di verità. Ma che cosa distinguerebbe allora la comunità cristiana da qualsiasi gruppo settario o fondamentalista?

Notiamo che questo pericolo rimane, anche e soprattutto per le comunità cristiane, e per le comunità religiose e monastiche in particolare. Quante volte l'esigenza del sacrificio di ciò che è individuale e personale è fondata solamente sul valore della devozione alla comunità in quanto tale, al suo progetto di sussistenza, alla sua immagine ideale, alla sua tradizione, al suo stile, alla sua reputazione, ecc.

I problemi di relazione tra individuo e comunità che menzionavamo sopra, non deriveranno da una pretesa volontaristica nella quale la comunità è ridotta al capolinea della strada della vita, della vocazione, del senso della vita degli individui?

Che cosa dice difatti san Pietro ad Anania e a Saffira?

«Anania, perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e l'importo della vendita non era forse a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio» (At 5,3-4).

E a Saffira dice: «Perché vi siete accordati per mettere alla prova lo Spirito del Signore?» (At 5,9).

Nei due rimproveri che rivolge a ciascuno degli sposi, Pietro menziona lo Spirito Santo. Riconduce la loro azione non a ciò che hanno fatto alla comunità, ma a ciò che hanno fatto contro lo Spirito Santo. Anania e Saffira non hanno tradito e ingannato la comunità, ma lo Spirito Santo, l'amore del Padre e del Figlio. Hanno tradito e hanno ingannato la Trinità.

Ciò significa che per Pietro, per gli apostoli, il senso ultimo delle scelte che ogni persona deve fare rispetto alla comunità cristiana, delle scelte che possono essere anche dei sacrifici, non si trova nella comunità in quanto tale, ma nella comunione della Trinità, nell'Amore che è Dio, l'Amore che unisce il Padre e il Figlio. Il senso ultimo è la Trinità, la Comunione delle tre Persone divine, come il Figlio ce la rivela e ce ne rende partecipi: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

Conoscere e vivere la comunione trinitaria costituisce il senso ultimo di ogni persona e di ogni comunità. È lì che il senso ultimo di ogni persona e di ogni comunità si incontra, si compie. La comunità cristiana non ha senso se non nella misura in cui permette all'individuo di entrare mediante Cristo e la grazia dello Spirito Santo nella Comunione trinitaria, origine e fine di ogni cosa, origine e scopo del cuore umano, di ogni cuore umano.

Delle comunità abusive?

Quando tutto ciò che una comunità offre e chiede non è al servizio di questa origine e di questo fine ultimi, si cade in fondo nell'abuso. Solamente se si mantiene sempre la Comunione trinitaria come orizzonte costante e ultimo della comunità, si può accogliere ogni individuo nel rispetto della sua libertà, e soprattutto nel rispetto del tempo di crescita e di maturazione di cui ha bisogno.

In Cristo, nel mistero pasquale, nel dono dello Spirito, l'orizzonte della Comunione trinitaria ci è ora aperto, sempre. «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi». È avvenuto, è compiuto.

Ma questo orizzonte resta aperto, sempre in attesa paziente del nostro progresso, del nostro consenso libero, del nostro ritorno alla casa del Padre. È un orizzonte essenzialmente, ontologicamente misericordioso.

Per il fatto stesso che si è aperto per noi e a noi, non può essere che misericordioso, disposto senza condizioni ad assumere la nostra miseria, la nostra resistenza, i nostri rifiuti di comunione. La Trinità è paziente in tutti i sensi del termine: Essa «patisce» per noi nella Passione del Figlio. Ci «supporta» nella Misericordia del Padre. Ci «compatisce» nella grazia del Paraclito.

Anania e Saffira hanno oltraggiato la comunione trinitaria, perché hanno simulato un gesto che voleva significare che avevano raggiunto la perfezione della comunione. Se avessero dato un centesimo, o anche niente, dicendo: «Non siamo ancora capaci di comunione», avrebbero potuto continuare fino alla fine il loro cammino comunitario, accompagnati ed aiutati dalla comunità e dalla grazia di Dio.

In questo episodio, sono loro che hanno abusato della comunità. Ma credo che sia più utile per noi, nella situazione attuale della relazione degli individui con le nostre comunità, renderci conto che se, molto spesso, le nostre comunità sembrano non essere dei luoghi capaci di far crescere e maturare gli individui nell'appartenenza e nella comunione, ciò deriva forse dal fatto che esigono troppo in fretta e subito la loro conversione perché, paradossalmente, non la esigono fino alla fine, fino al loro fine che è la Comunione trinitaria.

Credo che oggi il vero problema della relazione tra individuo e comunità si situi spesso nella nostra concezione della comunità. Senza accorgercene troppo, abbiamo una concezione della comunità sottilmente abusiva, abusiva della libertà delle persone e della loro vocazione fondamentale. La nostra concezione della comunità cristiana è abusiva quando non è trinitaria, quando l'orizzonte di tutto ciò che chiediamo a noi stessi e agli altri rispetto alla comunità non si estende fino all'Origine e allo Scopo di ogni comunione, la Trinità.

La conversione delle comunità

Ciò significa che, forse, la prima conversione che è richiesta nella situazione attuale di difficoltà di relazione tra individuo e comunità è la conversione delle comunità. Prima di pretendere la conversione degli individui, occorre che si convertano le comunità. Nella Chiesa di Cristo, la prima conversione è quella della comunità, non quella degli individui, perché è lo Spirito che realizza la conversione dei gruppi di fedeli riuniti, in luoghi di comunione trinitaria. La Pentecoste è la prima conversione della Chiesa, e tutte le conversioni individuali ne sono la conseguenza. Le conversioni e i carismi individuali, come nel caso di san Paolo, sono degli appelli dello Spirito a integrare la Pentecoste, il Cenacolo.

Detto in altre parole: la comunione dei santi è innanzitutto una santa comunione; aderendovi i fedeli sono santificati dalla potenza dello Spirito che agisce nei sacramenti, nella Parola e attraverso i suoi doni e carismi.

In un certo senso, l'individualismo delle comunità è allora peggiore di quello delle persone. Infatti c'è un individualismo delle comunità, quando appunto una comunità si chiude sul proprio progetto, qualunque esso sia, spesso molto religioso e spirituale, anziché mantenersi al servizio del progetto di Dio che è quello di associare tutti gli uomini alla Comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo.

Ciò che rende individualisti è il rifiuto, volontario o incosciente, della povertà di cuore che consiste nell'offrire a Dio lo spazio svuoto del nostro bisogno di Lui, della nostra sete di amore, di alleanza, della comunione di cui Egli solo è la Sorgente.

Ma gli individui non possono comprendere la bellezza della comunione se le comunità non ne offrono loro l'esperienza e il gusto. Spesso complichiamo questa testimonianza, ne facciamo qualche cosa di costruito, e finiamo ancora per arrestare il nostro sguardo e quello degli altri alla comunità stessa, e soprattutto all'immagine che vorremmo essa desse. Non permettiamo alle nostre comunità di essere trasparenti alla Trinità, di essere delle vetrate attraversate da un'altra luce rispetto a quella che pretendiamo di sprigionare.

Qual è questa trasparenza? È la nostra povertà, la nostra piccolezza, la nostra miseria.

C'è nella primissima comunità cristiana riunita nel Cenacolo un paradigma di dimensione contemplativa della Chiesa nella povertà che è così semplice che non lo notiamo più e, proprio per questo, non pensiamo più di imitarlo, di coltivarlo.

«Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (At 1,12-14).

Questa comunità, se la si guarda da vicino, è decisamente povera. Ci sono solo persone ormai coscienti della loro miseria, della loro meschinità, della loro impossibilità di contare sulle proprie forze. Anche Maria è cosciente di non essere nulla senza la grazia di Dio che la riempie. Questa povertà li unisce e li apre al Dono di Dio. La dimensione contemplativa della loro assemblea è alimentata, e anche costituita dalla loro miseria accettata ed offerta.

Quando si parla oggi di «dimensione contemplativa», si pensa subito ad una spiritualità astratta, staccata dalla vita. Si pensa soprattutto ad una dimensione essenzialmente individuale, privata. Ho l'impressione che ciò che l'Occidente ha perduto con l'epoca moderna è l'ancoraggio della dimensione contemplativa nella comunità cristiana, la coscienza che è innanzitutto la comunità che è «contemplativa», che garantisce l'accesso al «Tempio» della relazione con Dio. Di qui la crisi liturgica della Chiesa che non è cominciata soltanto dopo il Concilio, perché non è una crisi di forme liturgiche o di riti, ma una crisi del rapporto tra pietà individuale e pietà della Chiesa, tra preghiera individuale e preghiera della comunità cristiana. Si potrebbe dire che la crisi è nella rottura tra le preghiere nella propria camera (cf. Mt 6,6) e la preghiera del Cenacolo. La porta chiusa sulla preghiera segreta non coincide più con la porta del Cenacolo che la presenza del Risorto riesce ad attraversare e che lo Spirito della Pentecoste apre in tutta la sua ampiezza per la testimonianza di Cristo nel mondo.

Queste due stanze, quella segreta, personale, e la stanza superiore del Cenacolo, ecclesiale, comunitaria, eucaristica, non coincidono più, sono due stanze differenti che ognuno sceglie secondo il proprio gusto e la propria sensibilità.

Tuttavia, ancora una volta, ciò che li unirebbe sarebbe semplicemente il senso della nostra povertà. La porta unica che in modo del tutto semplice farebbe comunicare costantemente la camera segreta del nostro cuore con la stanza superiore della comunione della Chiesa, è il nostro radicale bisogno di Dio.

Se le nostre comunità fossero essenzialmente dei luoghi dove ci teniamo insieme per presentare a Dio la povertà del nostro cuore, ogni individuo si sentirebbe attratto a raggiungerci, attratto nella sua povertà inquieta, che non sa dove riposarsi. Infatti, l'individualismo è la fuga che si prende davanti alla miseria del proprio cuore. Tutta la società ci spinge a questa fuga, ma spesso anche le nostre comunità di Chiesa che sembrano chiederci una forza e una potenza supplementari, anziché offrirci il riposo al quale ci invita ed attira Cristo mediante l'umiltà e la dolcezza del suo Cuore, quel riposo di Cristo che è il dono del Paraclito.

L'individualismo ci irrita, soprattutto noi, i superiori di comunità monastiche che abbiamo costantemente le nostre pecore sotto gli occhi. Ci infastidisce, perché lo percepiamo come un fallimento della nostra missione di pastori, e vediamo il male che spesso si fanno questi confratelli con la loro scelta di autonomia sterile.

Ma, in fondo, non è proprio per questo che il Figlio di Dio è venuto in questo mondo? Non è venuto a riunire nell'unità del suo Corpo i figli perduti del Padre nell'umanità intera? Non è, l'individualismo, la semplice e costante reviviscenza del peccato originale, come rifiuto orgoglioso del Dio che è Comunione? Nell'individualismo vi è certamente l'orgoglio di Adamo che vuole essere dio senza Dio, ma anche la sua paura e la sua vergogna davanti alla sua nudità e alla sua miseria che lo rendono vulnerabile di fronte a un mondo diventato ostile. L'individuo individualista davanti al quale ci troviamo, anche in noi stessi, è in fondo, molto semplicemente, l'uomo che ha bisogno di redenzione, di una liberazione dai vincoli con cui lega se stesso a false sicurezze.

Non dovremmo allora molto semplicemente ricominciare dall'avvenimento cristiano in quanto tale? La situazione dell'uomo di oggi, della Chiesa di oggi, dei nostri Ordini e comunità, dei nostri fratelli e sorelle oggi, non ci chiederebbe semplicemente, come ogni generazione in duemila anni ha dovuto fare, di ripartire da ciò che Cristo è venuto a compiere in questo mondo, ripartire da ciò per cui Egli rimane presente e vivente in mezzo a noi?

La vera questione, la vera sfida non è quella di saper risolvere i problemi dell'uomo di oggi, ma di dargli accesso alla Salvezza, al Salvatore. E come farlo, se non riscoprendo Cristo presente in mezzo a noi come ce l'ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro.» (Mt 18,20).

«Gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: 'Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo.'» (Mt 28,16-20).

Prosternati davanti al Risorto avendo dei dubbi! Non è talvolta questo il nostro atteggiamento? Ma Lui si avvicina ancor di più a noi e riaccorda tutte le nostre domande alla sua potenza e alla sua presenza che, sole, fondano, illuminano e dinamizzano la missione della Chiesa, quindi la nostra: quella di mettere tutti gli individui del mondo in comunione di amore con la Trinità.

(Traduzione di Antonio Tombolini)